

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLIII- n. 2 - giugno 2018

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLIII - n. 2 - giugno 2018

SOMMARIO

1 Editoriale

4 L. MOIA, *Anche per l'Humanae vitae è ora di attuare il concilio*
(intervista a mons. Bettazzi)

7 D. ANGELO CASATI, *Un Rabbi che sconfina*

14 FURIO BOUQUET, *Il discernimento e i volti*

17 BATTISTA BORSATO, *Quali novità per i divorziati risposati in Amoris*
Laetitia

24 MAYA LISSONI, *Diversità e inimicizia*

30 BEPI STOCCHIERO, *Nell'interesse del malato?*

32 JORGE LUIS BORGES, *Strada sconosciuta*

33 ROSARIA GAVINA, *recensione/segnalazione del libro di Battista Borsato:*
Il coraggio di essere felici - Beatitudini del nostro tempo

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato,
Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi,
Bruna Coin Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero,
Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2018

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova
CF e P.IVA 92242290283

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della
testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Abbiamo imparato a volare come gli uccelli,
a nuotare come i pesci,
ma non abbiamo imparato
l'arte di vivere come fratelli

Martin Luther King

Come preannunciato, continuiamo in questo numero la riflessione sui due documenti che alcuni leggono in termini di compatibilità e altri ritengono contrapposti, incompatibili: *Humanae vitae* (Paolo VI, 1968) e *Amoris Laetitia* (Papa Francesco, 2016).

Abbiamo scelto le parole che Martin Luther King ha pronunciato poco prima di essere ucciso, per esprimere il disagio che proviamo in questo numero di fronte all'asprezza di certe critiche - anche di cardinali - a papa Francesco che si possono leggere in rete e sono pure ricordate in questo numero dall'intervista a mons. Bettazzi e dagli articoli di Battista Borsato e di F. Bouquet.

La critica giunge fino a ricordare che un papa può essere deposto perché eretico, perché il suo insegnamento non è conforme alla tradizione che la Chiesa ha sempre fatto sua.

Nell'intervista concessa all'Avvenire, e curata da Luigi Moia, mons. Luigi Bettazzi - uno degli ultimi testimoni diretti del Concilio Vaticano II - ricorda come anche su Paolo VI, che aveva avvocato a sé il tema della morale coniugale e della procreazione, furono esercitate forti pressioni: *"I tormenti ci furono. E anche le sollecitazioni. La posizione rigorosa del cardinale Ottaviani e dell'allora Sant'Uffizio non è un mistero"*. Mons. Bettazzi ricorda peraltro che questo accadeva anche ai tempi del Vangelo: *"Gli oppositori di Gesù provenivano dall'area più intransigente, da coloro che guardavano alla lettera della religione, scribi e farisei. Oggi come allora, cambiare significa rinunciare a determinate posizioni, a una fetta del proprio potere, quello politico e quello ideologico"* e afferma che *"pensarla diversamente è normale e anche giusto, ma il confronto deve avvenire nella carità, nel rispetto reciproco"*.

Per d. Angelo Casati la risposta sta nella capacità, nel coraggio responsabile, di *"sconfinare"*, di andare oltre ai modelli codificati:

“A me sembra di poter dire che non ha avuto, e non ha nemmeno oggi buona frequenza nei nostri ambienti ecclesiastici, un’educazione allo sconfinamento e all’invenzione. Ha avuto, ed ha, più frequenza invece, nei nostri ambienti, un’educazione alla ripetizione. Provate ad immaginare quante cose nel mondo sarebbero fiorite se, anziché insegnare a ripetere modelli, avessimo insegnato ad ascoltare il vento, il vento di cui parlava Gesù nella notte a Nicodemo. Quando gli diceva che i veri credenti sono come il vento, sconfinano: il vento non sai di dove viene e dove va”.

Sulla stessa linea si muove la riflessione di Furio Bouquet: *“È dall’incontro con il volto dell’altro che il percorso del discernimento inizia, là dove il volto “narra” la sua storia di speranze e disillusioni, di coraggio e di debolezze, di generosità e di grettezze...”*

Guardare al volto, “ascoltare” il volto dell’altro che ci interpella vuol dire sottrarre l’altro al rischio di essere trattato come funzionale alle istituzioni, che riducono la persona, nella sua unicità, a “caso”, a individuo anonimo ...”.

Battista Borsato esplora le “novità” per i divorziati risposati in *Amoris Laetitia* e, dopo aver individuato, nella riflessione di papa Francesco, tre aperture (*Una norma generale non può rispondere a tutti i problemi particolari. Il tempo è superiore allo spazio. L’indissolubilità non è più vista come un giogo, ma come un dono*) propone una “conclusione aperta”: *“Il discernimento delle situazioni può creare disagio, nei pastori, nelle guide spirituali e nelle comunità ... però papa Francesco confida nella gioia dell’amore ... Nessuno deve temere che, con Amoris Laetitia, ci inviti a un cammino troppo facile. Il cammino non è facile, ma è pieno di gioia”.*

La citazione iniziale di Martin Luther King è richiamata nella riflessione di Maya Lissoni: *“È tempo che si produca una nuova mutazione, che ci consenta di disinnescare la miccia della violenza che distruttività e paura accendono e alimentano. Essa deve avvenire nella mente dell’uomo non per caso, bensì voluta, ricercata, da tempo intuita, finalmente attuata”*

Il numero si chiude con la preziosa testimonianza di Bepi Stocchiero, sollecitata dalla discussione in redazione del problema del fine vita (*Matrimonio*, 2017-4, pag. 17-24) e dalla vicenda del piccolo Alfie, al quale “*ope legis*” è stata interrotta la respirazione assistita, che lo teneva in vita.

Scrivre Bepi: *“Maria Rosa, mia moglie, da dieci anni è malata di Alzheimer, da quattro è completamente invalida, bisognosa di tutto, assistita amorevolmente da una collaboratrice (odio la parola “badante”). Pur nella sua completa immobilità, mi e ci regala spesso dei sorrisi, misteriosi, profondi, gratificanti. È il suo unico modo di comunicare, tuttavia per me è*

un gesto splendido". Ma, consapevole del rapido decadimento della sua sposa, che lo porrà di fronte all'alternativa accettare o rifiutare l'alimentazione via PEG, si pone l'interrogativo su "a chi, come e quando spetta la decisione di provvedere pro o contro la prosecuzione della vita di una persona incapace di esprimere la propria volontà in proposito. ... Qual è il bene del malato? Scegliere forme di cure di sopravvivenza è nell'interesse del malato?".

Furio Bouquet

P.S. Questo numero di Matrimonio era stato già composto e inviato in tipografia per la stampa quando abbiamo letto l'articolo di mons. Luis Ladara, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e prossimo cardinale, pubblicato sull'Osservatore romano il 30 maggio col titolo "Il carattere definitivo della dottrina di *Ordinatio sacerdotalis*".

Ne discuteremo in maniera più estesa nel prossimo incontro redazionale, ma abbiamo ritenuto di non poterlo lasciar passare inosservato: più ancora delle argomentazioni con cui l'Autore conferma il divieto al sacerdozio femminile inquieta l'allargamento del concetto di infallibilità, esteso dal papa ai vescovi, segnato dal dovere dell'obbedienza senza spazio per una riflessione responsabile.

Anche per *Humanae vitae* è ora di attuare il Concilio

Intervista a mons. Bettazzi ¹

La decisione di Paolo VI fu tormentata. Temeva di non essere compreso e scelse il rigore.

Mezzo secolo dopo è forse arrivato il momento di ripensare alle conclusioni indicate da Paolo VI nell'*Humanae vitae* e di "scongellare", come sta tentando di fare Francesco, l'eredità del Vaticano II.

Lo afferma il vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi, 94 anni il prossimo novembre, ultimo testimone del Concilio.

Che rapporto c'è tra la teologia di *Humanae vitae* e quella espressa dal Vaticano II?

Era uno dei temi che Paolo VI si era riservato. Al Concilio non fu possibile parlare di contraccezione. Com'è noto della questione si occupò una commissione. Il Papa ne allargò la partecipazione e poi soppesò la tesi della minoranza.

Perché questa scelta?

Pensava che forse, lasciando la possibilità di discutere il tema al Concilio, sarebbe uscita una linea che non condivideva. Sul piano provvidenziale non riteneva che fosse opportuno aprire modifiche alla teologia consolidata. Ora, cinquant'anni dopo, può darsi invece che sia arrivato il momento di ripensare la questione. Ma affermare questo oggi, non vuol dire concludere che allora la decisione di Paolo VI non fu chiara.

Fu comunque tormentata. La stessa scelta di aprire un supplemento di indagini dopo l'esito della commissione, non dimostra che il Papa stesso soppesò a lungo la questione?

Non poteva che essere così. Sapeva che sia la maggioranza dei padri conciliari, sia della commissione di esperti, propendeva per un parere più sfumato rispetto al "no" che poi sarebbe arrivato nell'*Humanae vitae*. Per questo venne contestato sia da molti teologi sia da tante conferenze episcopali.

¹ Luciano Moia, *Avvenire*, 30 ottobre 2017

Da dove nascevano le sue incertezze?

Temeva di non essere compreso. La Chiesa non ama i balzi in avanti. Nella storia è sempre stato così. Nell'Ottocento si aveva paura della democrazia. Cinquant'anni fa Paolo VI si convinse di non poter venire meno al rigore dottrinale sui temi della generazione. Oggi forse è arrivato il momento di ascoltare Giovanni XXIII: non è il Vangelo che cambia, siamo noi che con il trascorrere degli anni, riusciamo a capirlo sempre meglio. E quindi non sono le dottrine a cambiare, siamo noi che riusciamo a comprenderne sempre meglio il significato leggendole alla luce dei segni dei tempi.

Oggi la situazione sociale è profondamente diversa e anche la riflessione teologica è andata molto avanti. Amoris Laetitia esprime questo cambio di prospettive.

Sì, perché riprende il Vaticano II. Non era facile a quei tempi affermare che nel matrimonio quello che conta è l'amore degli sposi e poi c'è la procreazione. Non che non sia importante. Ma al primo posto c'è l'amore coniugale. Era una posizione molto avanzata

Quando pesarono in quella scelta i pareri di chi consigliava Paolo VI di non staccarsi dalla tradizione?

L'enciclica venne firmata da lui e quindi dobbiamo pensare che la decisione fu sua. Forse non vedeva chiaramente gli esiti di una decisione diversa. Forse arrivarono pressioni importanti. Ma non possiamo mettere in discussione il fatto che fu lui a decidere.

Certo, i tormenti ci furono. E anche le sollecitazioni. La posizione rigorosa del cardinale Ottaviani e dell'allora Sant'Uffizio non è un mistero.

È vero che di fronte al dilagare delle proteste, Paolo VI avrebbe voluto tornare sulla questione?

Questo non saprei dirlo. Certo, l'attuazione del Concilio era un tema che lo preoccupava molto. In un senso e nell'altro. Ci teneva, ma lo portava avanti con molta prudenza. Tanto che il vescovo brasiliano Helder Camara scrisse in un suo libro di aver sollecitato più volte Paolo VI perché istituisse una commissione per l'attuazione del Concilio.

Perché questa esigenza?

Ma è chiaro. Camara, e tanti vescovi con lui, si chiedevano come sarebbe stato possibile lasciare l'attuazione del Concilio in mano a quelli che non l'avevano voluto...

E invece andò proprio così...

Purtroppo sì. Poi arrivò la rivoluzione del '68, la Chiesa si spaventò ancora di più. E prevalsero i nemici del Concilio. Non che non ci fossero esagerazioni postconciliari da correggere. Ma invece di correggere, abbiamo congelato tutto. Con l'acqua sporca abbiamo buttato via anche il bambino.

Adesso però papa Francesco sta tentato l'operazione "scongelo del Concilio". Ci riuscirà?

Sì, ma deve farlo con prudenza. Perché come già aveva intuito Paolo VI, non bisogna sgomentare i fedeli più semplici. E anche quella parte della Chiesa dove la situazione sociale è diversa rispetto all'Occidente. Non è un caso che le resistenze più forti ad *Amoris Laetitia* siano arrivate dall'Africa e dall'Europa dell'Est.

E poi ci sono i tradizionalisti. Ma questo dura fin dai tempi del Vangelo. Gli oppositori di Gesù provenivano dall'area più intransigente, da coloro che guardavano alla lettera della religione, scribi e farisei. Oggi come allora, cambiare significa rinunciare a determinate posizioni, a una fetta del proprio potere, quello politico e quello ideologico. Pensarla diversamente è normale e anche giusto, ma il confronto deve avvenire nella carità, nel rispetto reciproco.

Gli attacchi che oggi vengono rivolti al Papa non sembrano proprio nel segno della carità...

No, infatti. Mi ha molto amareggiato l'uscita dei quattro cardinali con i *Dubia*. Si sono giustificati dicendo che inizialmente avevano scritto in privato. Ma nel momento in cui si esce pubblicamente, si tratta quasi di una sovrapposizione al potere del Papa. Certa gente è papista finché pensa che il Papa sia dalla loro parte.

Anche dopo *Humanae vitae* si visse questo clima di attacco al papa?

Sicuramente sì. Nella sostanza l'opposizione, anche da parte di intere conferenze episcopali, fu molto netta. Si pronunciarono per un'applicazione estensiva di *Humanae vitae* più di 40 conferenze episcopali. Ma in modo rispettoso, non come gli attacchi che abbiamo visto in questi mesi contro Francesco. Allora la preoccupazione dei vescovi era di tipo interpretativo. Non volevano che i divieti mettessero in secondo piano il tema dell'amore nella coppia, che anche il Concilio aveva indicato come punto di svolta.

Gesù, un rabbi che sconfinava ¹

Il mio intervento è dentro un orizzonte di incontri: "Gesù: il volto umano di Dio".

Il tema a me affidato è "Gesù, un rabbi che sconfinava".

Vorrei iniziare dicendo che sconfinare non è facile, a volte è pericoloso. Per che cosa mai Gesù è stato messo in croce? Se non perché sconfinava? Il suo messaggio, la sua buona notizia, dava un volto umano a Dio: rompeva immobilismi, faceva camminare gli storpi, apriva gli occhi ai ciechi. Per un sistema che vuole i sudditi immobili e ciechi era un pericolo pubblico.

Permettetemi una premessa.

Vorrei dirvi che sconfinare fu faticoso anche per Gesù. E per dirvi della sua fatica vorrei ricordare due episodi.

Due racconti: la donna cananea e la madre di Gesù

Vedo la sua fatica nel racconto di Matteo, capitolo 15, è l'episodio dell'incontro con la donna cananea.

Da dove veniva Gesù quel giorno in cui incontrò la donna cananea? Usciva dalla casa di un fariseo, usciva da una discussione durissima su puro e impuro, una discussione provocata dai suoi discepoli che mangiavano pane con mani impure. Esce. E si dirige verso Tiro e Sidone, terra degli impuri. Quasi volesse respirare aria nuova. Fuori da quell'aria pesante. Dunque passi di sconfinamento. Secondo Matteo Gesù prima di varcare il confine degli impuri, si vede avvicinare dalla donna cananea. Lei il confine lo ha già oltrepassato, la donna gli chiede un segno di compassione per la sua figlia tormentata da un demone. È lei che passa il confine degli impuri e grida al Rabbi di Nazaret tutta la sua angoscia per quella sua figlia. Ed è come se Gesù, stranamente, avesse difficoltà ad attraversare il confine verso la donna pagana: dico, un confine interiore, su cui pesavano secoli di pregiudizi. Dice alla donna che lui non è stato mandato se non per le pecore perdute di Israele. E alla donna che gli grida "Signore, aiutami" risponde che non si getta il pane ai cagnolini. E non ditemi, come fanno alcuni commentatori, che diceva quelle parole tanto per dire, perché Gesù di

¹ D. Angelo Casati, Conversazione a San Carlo al Corso, Milano, 23/02/2018

parole tanto per dire non ne ha mai dette. E non dite che lo faceva per provocare la donna. Che brutta immagine, di Gesù e di conseguenza di Dio, ne verrebbe.

C'è anche una fatica a sconfinare, l'ha patita anche Gesù. Ma se non si sconfinava si va ad avallare una brutta immagine di Dio, quella che la cananea, donna pagana, proprio non riesce di accettare e dà - perdonate - una lezione di teologia a Gesù dicendogli: "È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Lezione di teologia: un Dio che rifiutasse pezzi sbocconcellati di pane ai suoi figli perché cagnolini, perché pagani, che Dio sarebbe? Quale immagine di Dio?

Gesù ascolta la sapienza teologica di quella donna e sconfinava. Per opera di donna. Passa, passa una volta per tutte, il confine. Le dice: "Donna, la tua fede è grande". L'avessero sentito gli uomini religiosi! Dare crisma di fede, e di "grande", a una pagana. Sconfinava.

Le dice: "Donna, la tua fede è grande". Fede di una donna che - pensate - la chiesa ortodossa, in un prefazio della sua liturgia, chiama "apostola" e "teologa". Ha intuito e annunciato che al banchetto di Dio il pane non è contato, ce n'è per tutti, anche per i cagnolini. Gesù passò il confine, se pure a fatica.

Questo brano mi si è collegato all'improvviso nella mente a un altro brano - questo del vangelo di Giovanni - dove il problema non è quello dello sconfinamento dal territorio, ma dello sconfinamento dall'ora. E di mezzo c'è ancora una donna. Mi viene spontaneo chiedermi se non sono proprio le donne, in forza della loro natura di donne, le più pronte agli sconfinamenti, le più lontane dagli arroccamenti. La donna che fa sconfinare Gesù sull'ora è sua madre, Maria. Siamo a Cana di Galilea, nel pieno di un banchetto di nozze e lei chiede un segno al figlio, lei che si è accorta che viene a mancare il vino: "Non hanno più vino". Per risposta si sente rispondere da Gesù: "Non è ancora giunta la mia ora". Il segno del vino avrebbe avuto come effetto quello di anticipare l'ora dell'innalzamento sulla croce! Maria non desiste, ai servi dice: "Fate quello che vi dirà". E Gesù sconfinava sull'ora, fa il segno, anche se il segno anticiperà l'ora della croce.

Sono due momenti che mi raccontano la bellezza dello sconfinare, ma anche il prezzo dello sconfinare di Gesù, del Gesù dei vangeli. E perdonate il mio sconfinamento. Per confessarvi che il Gesù di una certa predicazione che lo rende asettico, confinato in regioni eternee che lui non ha mai frequentato, non mi affascina, non dice niente alla mia vi-

ta, non mi interroga. mi lascia indifferente. Quando invece mi fermo a osservarlo da vicino dalle pagine dei vangeli, a ottant'anni e più anni, mi batte il cuore.

Se non lo imbalsamiamo. Gesù, lui per il primo, ha lottato una vita, contro coloro che avevano imbalsamato Dio, ma il pericolo poi si è ripresentato con lui: è avvenuta una imbalsamazione anche di Gesù, ad opera di coloro che un poeta, Giovanni Cristini, chiamava "i piccoli burocrati di Dio". Piccoli burocrati di Dio siamo noi oggi quando riduciamo la fede a dogmi e precetti e Gesù a un personaggio, privo di umanità, un nome, senza sussulti di vita.

Rainer Maria Rilke in una sua poesia metteva in guardia da quelli che sono abili a imbalsamare tutto. Anche il vangelo:

"Non c'è montagna che li meravigli/le loro terre e i giardini confinano con Dio. / Vorrei ammonirli, fermarli: state lontani, / a me piace sentire le cose cantare. / Voi le toccate: diventano rigide e mute. / Voi mi uccidete le cose".

Un Gesù che sconfinava

Ritorniamo al vangelo e al tema dello sconfinare. Ebbene, non dico ad ogni pagina, ma quasi, il Gesù raccontato è un Gesù che è fuori, che rivoluziona. Dagli inizi fino al termine della sua vita a sconfinare. Scompigliando. Comincia già quando ancora non lo si vede, ed è nascosto nel grembo tenero di una donna. L'angelo va in un paese ai confini, a scompigliare la vita di una ragazza. Con quel gonfiore del corpo. Per cui si sentirà addosso gli occhi curiosi e sospettosi dei suoi concittadini e gli occhi inquieti e sofferenti turbati di Giuseppe. Sconfinava.

Nasce ed è fuori i confini. Prima fotografia, ora che è fuori dal grembo: è adorato da pastori. razza sospetta. Muore, fuori i confini, ultima fotografia: fuori la città, morto di croce, tra due malfattori. Fuori la città, in un posto laico, perché nessuno vanta proprietà su di lui. In mezzo, tra nascita e croce, una vita a sconfinare.

Poco si sa di lui di quando era ragazzo: Un fotogramma, uno solo, nei vangeli. E per dire che era fuori. Lo trovano fuori, fuori dalla carovana. Fuori perché lo vuole lui, e non perché si è "smarrito nel tempio" come si usa ancora dire quando si recita il rosario. Sconfinava dalla famiglia. È vero, ritorna a casa. Ma voi dite che c'era -con la testa? Con la testa era nelle cose del Padre suo.

Pensate, più tardi, da grande, quelli di casa - sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle - preoccupati che lui e i suoi discepoli neanche trovasse-

ro il tempo per mangiare, “uscirono” - è scritto - “per andare a prenderlo”. “Prenderlo” è verbo duro, quasi da cattura nel vangelo, verbo usato per la cattura di Gesù nell’orto. A prenderlo, perché dicevano: “È fuori di sé”, fuori di testa. Sconfinava. Secondo loro ci voleva una misura, era fuori misura. Fuori di testa. “E stando fuori” è scritto mandano a chiamarlo. “Gli dissero: Ecco tua madre, i tuoi fratelli, le tue sorelle sono fuori e ti cercano”. Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli e le mie sorelle?”. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli!”. Sconfina in un’altra casa, che non è di cattura.

Il Dio di Gesù Cristo, il Dio che vediamo e tocchiamo in lui, è il Dio dello sconfinamento. Ed era ciò che faceva sussultare di rabbia, inviperire il gruppo intransigente dei grandi capi dei sacerdoti e dei farisei. Era un pericolo pubblico e andava fermato, lo hanno fermato, fermato sulla croce. Pensavano di averlo fermato. Ha sconfinato. Nella risurrezione.

Aveva messo sotto accusa una religione ridotta a ideologia, dove non sentivi più battere il cuore di Dio, un Dio che ha cuore di padre e di madre. E lui, Gesù, per raccontare il vero volto di Dio, sconfinava. Mangiava con pubblicani e peccatori facendo invelenire gli uomini di una legalità spenta e senza cuore, mangiava non con i perfetti, ma con peccatori. Lui a tavola con i peccatori, ancora non convertiti: mangia con loro, che sono impuri.

Non solo, ma si lascia ungere e profumare dalla donna, una poco di buono. La difende. E dice una cosa strabiliante. Dice: “In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto” (Mt 26,13). Noi non sappiamo il nome della donna, ma noi oggi parliamo di lei, dopo duemila anni. Parliamo di una cosiddetta impura, “peccatrice di quella città” (Lc 7,37). Di lei Gesù dirà: “Ha amato molto” (Lc 7,47). Ma pensate alle obiezioni dei nostri moralisti, se non sapessero che a dire queste parole è stato Gesù. “Ma come?” -direbbero- “ha molto amato? Ha amato male”. Gesù sconfina da questa purezza legale, intesa come separatezza, quella degli inquisitori. E rimprovera Simone nella sua casa. Lui così osservante. E così freddo, così gelido! “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi, lei invece mi ha bagnato i piedi con le sue lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai

cosparso il capo di profumo, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi" (Lc 7,44-46). Pensate alla rivoluzione operata da Gesù. Pensate, la purezza, non come distacco, non come separatezza, ma come passione! Pensate a Gesù al pozzo di Sicar, lui e la donna samaritana. Gesù dalla Giudea sta dirigendosi in Galilea: il racconto dice che "doveva attraversare la Samaria". "Doveva", non è vero: c'era una strada più comoda e più sicura lungo il Giordano. Era, voi mi capite, un bisogno del cuore, doveva passare di là per incontrare al pozzo di Sicar la donna plurimaritata. Sconfina. La donna beve al pozzo: pozzo diventa per lei il forestiero, beve alle sue parole. Ma anche Gesù beve al pozzo della donna e sconfina, si mette a sognare: quattro mesi prima che normalmente succeda vede i campi biondeggiare per la mietitura. La sete della donna lo aveva fatto sognare!

I veri credenti sono come il vento, sconfinano

Vorrei venire ai nostri giorni e a noi. Posso sbagliare, ma a me sembra di poter dire che non ha avuto, e non ha nemmeno oggi buona frequenza nei nostri ambienti ecclesiastici, un'educazione allo sconfinamento e all'invenzione. Ha avuto, ed ha, più frequenza invece, nei nostri ambienti, un'educazione alla ripetizione.

Mi rimane a volte nel cuore un'immagine, quella delle imbarcazioni in rada. Niente regata, non soffia il vento, vele afflosciate. Se siamo fermi, sempre allo stesso punto, sempre attorcigliati alla stessa riva, non sarà perché non fiutiamo il vento, da dove spira e dove va, e non gli facciamo spazio nelle vele, perché si gonfino e possiamo uscire finalmente al largo?

Vi devo confessare che a volte duro fatica a rimanere in certi nostri ambienti, mi manca l'aria. L'impressione è di essere in una bolla, vivere in una bolla, senza pertugi o fessure su ciò che si muove nella storia. Forse per questo, venendo un giorno dalle erbe grigie di incontri incolori, mi succedeva di pensare a Gesù e di scrivergli:

E venendo da cenacoli chiusi / in prati d'erbe / smunte / senza refoli di vento / l'avventura dei tuoi passi / su erbe bagnate, / colorate di ignoto/ da un oltre che segna / il tuo passaggio di silenzio. / Andavi per pareti di vento. / Ed io a inseguire /per acuto di nostalgia / il tuo profumo di vento.

Ebbene notizia buona è che oggi alla chiesa è stata fatta una grazia – ma non so se l'abbiamo riconosciuta in tutta la sua limpidezza – quella del vescovo di Roma, venuto a noi dalla fine del mondo Pensate

quanto insistente sia in papa Francesco l'invito e l'esempio a sconfinare, a uscire dai nostri arroccamenti. "Tante volte" -dice- "noi in Chiesa siamo una ditta per fabbricare impedimenti, perché la gente non possa arrivare alla grazia. Che il Signore ci faccia capire questo".

E invece dei "credenti che sconfinano", come il loro Signore, sarebbero un'opportunità meravigliosa per il nostro tempo. Mi è sembrato di coglierlo in queste due voci, un uomo e una donna. "non credenti" secondo i nostri canoni asfittici.

Il primo è un uomo di teatro. Alessandro Bergonzoni. Gli viene chiesto di che cosa parla nel suo spettacolo. Risponde: "Del genocidio che viene prima del genocidio perché ammazza la parte artistica che è in noi, l'intelligenza, la poesia... Applaudiamo a chi fa il verso, a chi scimmietta qualunque cosa. Sì, ma dove siamo? Non ci si protegge dalla guerra, dalla violenza, dalla mafia, dalla crudeltà, se non troviamo l'arte e la poesia dentro di noi. La mia è una invocazione, non una preghiera. Mi interessa la spiritualità. Che non ha niente a che vedere con la religione. Tra i credenti e i non credenti io scelgo gli incredibili. Faccio ante-politica, che non è anti-politica, ma è ciò che viene prima. L'indignazione non val niente se non è collegata a una reale metamorfosi. Prima di manifestare in piazza, bisogna manifestare dentro, fare sciopero interiore. Più che di umanità, abbiamo bisogno di sovrumani e di emanità. Il mio teatro è un attestato di frequenza, emaniamo e captiamo energie. Siamo accesi". Sorprendente! Sembra di riascoltare quello che oggi abbiamo detto di Gesù.

La seconda voce è di una donna. Era una ragazza, Ed è stato anni fa. Che cosa l'aveva portata in parrocchia quel giorno, proprio lei che nei nostri ambienti ecclesiastici non era certo di casa? Lei che non aveva nessuna frequentazione di preti. Non era battezzata e nemmeno lo è oggi. Mi chiese di parlarmi. E già è dono che qualcuno ti chieda di parlarti. Ancor più che un uomo o una donna ti svelino il proprio cuore. Sentiva dentro di sé come un'attesa, un bisogno. E si era chiesta se quello fosse un luogo in cui esplorare il bisogno, se la fede poteva avere a che fare con l'attesa, da cui era abitata. Che la abitava e la metteva in cammino. Che cosa avrei potuto proporre a una ragazza come lei, abitata da un'attesa, se non il Vangelo - che, come dice la parola, è buona notizia - e proporre colui che è il vangelo, la buona notizia, Gesù di Nazaret? Passarono alcuni giorni, solo alcuni giorni, e rimasi sorpreso, affascinato, dalle sue parole. Ve le leggo: "Finalmente Milano si è tinta di sole. Continuo a leggere la Bibbia, con a volte la sensa-

zione di comprendere, di sentire e che non ci sia quasi bisogno di pensare troppo, di capire. Succede semplicemente che delle cose risuonano, mi commuovono, mi fanno venire una gran voglia di vivere, un gran desiderio di avventure umane, della propria avventura umana". E io con l'attesa in cuore di capire che cosa avesse incantato una come lei dietro le pagine che raccontano di Gesù. "Sono rimasta affascinata" mi disse "dalla libertà di Gesù, dalla libertà che dà Gesù. Non ho mai trovato qualcosa di simile. Respiro la libertà". Sì, la respiri ad ogni pagina. Ed è sconcertante che chi tocca le pagine per la prima volta ne rimanga segnato, sedotto, mentre noi, che le abbiamo ricevute da tempo, non ne respiriamo più il vento. Non lo dico di tutti, ma non siamo ancora fuori dal guado.

Perdonate l'eccesso delle mie parole. E allora, ultima parola, questa brevissima, di un laico. È sempre Alessandro Bergonzoni che dice: "Nella vita ho fatto voto di vastità". Vorrei fare voto di vastità. Dietro gli sconfinamenti di Gesù.

D. Angelo Casati

Il discernimento e i volti

Ogni volto umano esige qualcosa da te,
perché non puoi fare a meno
di capire la sua unicità,
il suo coraggio e la sua solitudine.

Marilynne Robinson ¹

Due modi di pensare la legge morale

Nella liturgia della IV domenica di quaresima abbiamo letto *“Ecco, verranno giorni ... nei quali con la casa d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova. Non sarà come l’alleanza che ho concluso con i loro padri ... Questa sarà l’alleanza che concluderò: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. (Ger 31)*

Questo testo richiama uno dei temi centrali dell’esortazione *Amoris Laetitia (AL)*, quello della *coscienza*: non tanto una legge morale esteriore, oggettiva, scritta su tavole di pietra o sulle pagine di un manuale, ancorata alla legge naturale e persino alla biologia, quanto una legge interiore, scritta nel cuore di ogni uomo, confrontata con la sua storia, ancorata alle relazioni d’amore.

Non più una coscienza che si limita ad applicare la legge morale, ma una coscienza che guida alla scelta del miglior bene nelle situazioni concrete.

Tutto ciò senza cedere a comodi relativismi.

La visione “oggettiva” è stata invece ribadita ancora una volta, (dopo la precedente esposizione dei “*dubia*” sulla posizione di papa Francesco in AL) dalla “*declaratio*”, letta nel corso di un convegno a Roma ² in cui sono intervenuti tra gli altri i cardinali Raymond Leo Burke e Walter Brandmueller e l’ex presidente del Senato Marcello Pera.

Vi si legge, con riferimento al matrimonio: *“Noi testimoniamo e confessiamo in accordo con l’autentica tradizione della Chiesa che: 1) il matri-*

¹ Marilynne Robinson – Gilead – Einaudi (I super coralli) - 2008

² <http://www.lastampa.it/2018/04/07/vaticaninsider/ita/news/dopo-i-dubia-una-declaratio-critica-sui-divorziati-risposati-amrdRzvPRVbVpSzusZLqAO/pagina.html>

monio tra due battezzati rato e consumato è sciolto solo dalla morte ... 3) siamo convinti che esistono comandamenti morali assoluti, che obbligano sempre e senza eccezioni; 4) siamo anche convinti che nessun giudizio soggettivo o di coscienza può rendere buona e lecita un'azione intrinsecamente cattiva; ... 6) siamo convinti che i divorziati risposati civilmente e non disposti a vivere nella continenza, trovandosi in una situazione oggettivamente in contrasto con la legge di Dio non possono accedere alla comunione eucaristica.

Non c'è il minimo spazio per il discernimento.

Esercitare il discernimento e incontrare il volto

La parola "discernimento" è certamente una delle parole chiave dell'Esortazione *Amoris Laetitia*, che lo pone tra gli estremi della condanna senza appello e della facile assoluzione.

Papa Francesco ne fa un percorso per affrontare il problema dei divorziati-risposati e del loro possibile accesso ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucarestia.

Senza la pretesa di entrare nei problemi che l'esercizio del discernimento pone in tali situazioni, ma con l'intenzione di sottrarlo al rischio di ridursi ad una "tecnica" per affrontare i problemi che l'incontro con l'altro pone, mi pare importante valorizzare un'altra parola che papa Francesco usa in *Amoris Laetitia*: il volto.

Lo fa due sole volte: al n. 118: "quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui ... cominci ad amarlo, nonostante tutto", e al n. 12 - con riferimento al capitolo 2 di Genesi: "È l'inquietudine dell'uomo che cerca un aiuto che gli corrisponda, capace di risolvere quella solitudine che lo disturba ... in un dialogo, anche tacito perché nell'amore i silenzi sono spesso più eloquenti delle parole. È l'incontro con un volto, un "tu" ... un aiuto adatto a lui".

È dall'incontro con il volto dell'altro che il percorso del discernimento inizia, là dove il volto "narra" la sua storia di speranze e disillusioni, di coraggio e di debolezze, di generosità e di grettezze ...

Guardare al volto, "ascoltare" il volto dell'altro che ci interpella vuol dire sottrarre l'altro al rischio di essere trattato come funzionale alle istituzioni (alle dottrine), che riducono la persona, nella sua unicità, a "caso", a individuo anonimo al quale è possibile proporre-imporre scelte dolorose, fino a diventare disumanizzanti.

Guardare il volto significa mettersi in relazione, essere consapevoli che anche noi siamo un volto per l'altro, che il nostro volto lo interpella, rivelando le nostre certezze e dubbi, speranze e delusioni, generosità e grettezze ...

Il percorso del discernimento diventa così un “dialogo”, sfuggendo al rischio di restare un “interrogatorio”.

I percorsi che portano al divorzio sono tanti, tali da impedire di far semplicemente riferimento alla “categoria” dei divorziati e dei divorziati-risposati, come fa la succitata *declaratio*.

Spesso chi divorzia lo fa dopo una storia di violenze, di soprusi, di negazione del proprio valore di persona, di tradimenti e – in qualche misura – è un miracolo che riesca ancora a credere di poter essere stimato, amato, protetto, da un altro con cui condividere la vita.

Furio Bouquet

Quali novità per i divorziati risposati in Amoris Laetitia?

Due opportune premesse

1) La lettera apostolica intitolata “Amoris Laetitia” accanto alla fervida accoglienza da parte di molte comunità cristiane e soprattutto da parte del pensiero teologico più aperto, non sono mancate e non mancano voci dissenzienti. Queste voci riguardano principalmente due ambiti: l’ambito della tradizione e quello del cambio del paradigma etico.

L’ambito della tradizione. Questo documento sarebbe in contraddizione con la tradizione magisteriale. In questa posizione si collocano il Card. Cafarra e il Card. Paulo Joseph Cordes.

Il Card. Walter Kasper, in sintonia con il Card. Schönborn di Vienna, dichiara che per quanto riguarda i divorziati risposati c’è sì un cambiamento di dottrina, ma non è nella linea della contraddizione, ma dell’evoluzione. C’è una doverosa interpretazione della parola di Dio a contatto della vita e i suoi problemi. Vi si vuole far risaltare la misericordia che è il centro del Vangelo: “È inadeguata qualsiasi concezione teologica che metta in dubbio la misericordia di Dio” (311).

Nuovo paradigma etico. Secondo altri c’è un cambio di paradigma a livello etico, perché si mette in rilievo che è l’uomo soggetto della morale e non le leggi. A questo riguardo c’è una sorprendente espressione di Papa Francesco: “È meschino soffermarsi a considerare solo se l’agire di una persona risponda o meno a una legge o a una orma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell’esistenza concreta di un essere umano” (n.304).

Le leggi sono importanti ma sono indicative e orientative, perché sono la persona e la coppia chiamate a scegliere ciò che le fa crescere. Qui risuona l’innovativa espressione di Gesù: “Il sabato è per l’uomo e non l’uomo per il sabato” (Mc 2,27).

2) *Il valore della coscienza.* Il Papa si rifà al Concilio Vat. II (G.S. 16) e anche a una dichiarazione del comitato misto cattolico protestante dove si legge: “Non è nel potere della Chiesa sostituirsi nella pratica alla decisione ultima delle coscienze che rimangono sempre l’istanza suprema quando si tratta di un coinvolgimento etico”. Al n. 37 il Papa infatti afferma: “Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli... Siamo chiamati a formare le coscienze non a pretendere di sostituirle”.

E qui, a parere di molti teologi moralisti (cfr. A. Autiero)¹ il Papa abbraccia la concezione di Bernardo di Chiaravalle di fronte a quella di Abelardo. Seguendo il pensiero di S. Bernardo e di S. Tommaso, attribuisce alla coscienza una funzione ermeneutica, cioè quella che si pone come il ponte tra le esigenze del Vangelo e la situazione concreta. La coscienza non è tanto applicativa delle leggi quanto interpretativa delle leggi stesse.

Se c'è un'interpretazione di convenienza c'è il soggettivismo, se c'è un'interpretazione per il bene della persona e della coppia si parla di soggettività etica e creativa. Guardare sì l'ideale, ma non esservi schiavi.

I - Tre aperture di Papa Francesco

È vero che Papa Giovanni Paolo II ha affermato: *"I divorziati... non si considerino separati dalla Chiesa, potendo anzi dovendo, in quanto battezzati partecipare alla sua vita"* (F.C. 84). È vero che essi fanno parte della Chiesa e non sono solo oggetto di attenzione, ma anche soggetto di partecipazione in vari ambiti e settori. Essi riconoscono il disgelo che è avvenuto in questi anni, ma riscontrano ancora il freddo che li circonda. Se l'Eucarestia è il centro della fede e della vita cristiana, come possono vivere la loro fede senza la forza che scaturisce da essa? Sì, è vero che essi possono accostarsi all'Eucarestia se non hanno rapporti sessuali, è una soluzione detta come *"vivere come da fratello e sorella"*. È stata usata da Papa Wojtyła, ma non è presente nella *"Familiaris consortio"* dove c'è invece la parola continenza. Antropologicamente è un disastro. È snaturare il matrimonio che è segnato da due elementi: l'amicizia e la sessualità.

Dopo c'è stato il silenzio. Dal 1981 al 2016 nessuno è più andato avanti a riflettere e a interrogare la Parola di Dio su questo spinoso e umannissimo problema. Questo è avvenuto nel Sinodo della famiglia e nella esortazione *"Amoris Laetitia"* dove si sono incontrate tre grandi aperture.

Prima: *Una norma generale o una legge generale non può rispondere a tutti i problemi particolari* (304).

La legge generale o le norme generali racchiudono valori da non trascurare e con cui confrontarsi, ma ciascuna persona deve essere ca-

¹ Antonio Autiero, *Amoris Laetitia e la coscienza etica. Una questione di prospettiva*. In: *Amoris Laetitia. Un punto di svolta per la teologia morale?*. Ed. San Paolo, 2017

pace di usare il discernimento pratico davanti alla sua situazione particolare. E qui viene valorizzata la coscienza: *“E i pastori non devono sostituirsi alle coscienze, ma risvegliarle”* (n. 37). Coscienza non vuol dire fare ciò che si vuole, ma discernere ciò che giova al bene delle persone e della coppia.

C'è un intreccio tra il generale e il particolare. Prima, per paura che il particolare, cioè la scelta personale, portasse al soggettivismo o al relativismo, si obbligava tutti alla norma generale, ma sacrificando le persone e soprattutto annullando doni e vissuti originali delle singole coppie.

Seconda: *“Il tempo è superiore allo spazio”* (EG; AL 3).

Nella AL si passa dall'idea di stato (situazione fissa) all'idea di processo, di cammino; la coppia ha un suo processo, una mescolanza di peccati e di grazia. La Chiesa deve occuparsi più che di “stato”, di “processi”. Accompagnare le coppie in questi processi per illuminare, capire, discernere. Non più spazi immobili, idealità fisse, ma accompagnare i processi.

Il vescovo di Orano (Algeria) Jean Paul Vesco, commentando questa Esortazione sostiene: *“Dopo Amoris Laetitia nessun parroco può dire: “Non ci posso far niente” di fronte a situazioni di divorziati risposati. Questo cambia le cose. Il cambiamento è che ogni parroco è responsabilizzato nell'entrare in cammino, il che non garantisce a nessuno diritti di Comunione, di Riconciliazione, ma non li esclude più per nessuno”*.

Mentre ancora per la Familiaris Consortio la logica oggettiva era una logica insuperabile, con Papa Francesco *“la strada della Chiesa è sempre quella di Gesù, della misericordia e dell'integrazione. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno”* (n. 296).

Terza: *L'indissolubilità non è più vista come un giogo, ma come dono* (n. 62).

In queste due immagini possiamo individuare due concezioni diverse dell'indissolubilità. Nei primi secoli (fino al IV secolo) l'indissolubilità era vista come dono, come ideale etico verso cui tendere, nei secoli successivi l'indissolubilità è stata compresa come giogo, catena che lega per sempre due sposi.

La prima è una concezione squisitamente teologica, la seconda è giuridica. La prima prevede che non sempre si possa arrivare alla meta a causa del peccato, ma il peccato ammette il perdono e l'assoluzione. La seconda, invece, una volta infranta l'indissolubilità non c'è più spazio per il perdono. Coloro che non sono riusciti a vivere nell'indissolubilità sono tutti peccatori e con quelli che danno vita a un secondo matrimonio sono in uno 'stato definitivo di peccato'. Il Papa vuole ri-

tornare alla prassi e alla disciplina della Chiesa dei primi secoli e dice: *“Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo”* (n. 297).

II - Possibili cammini di integrazione

Tre verbi guidano questi cammini: accompagnare, discernere, integrare.

Accompagnare. Papa Francesco ha detto ai vescovi austriaci, ma anche in altre occasioni: *“Accompagnate, accompagnate”* (intervista di Spadaro al Card. Christoph Schönborn). È un verbo molto presente in tutta l'Esortazione (cfr. 300). Accompagnare è camminare insieme alla pari, senza pretendere di avere la verità ma disponibili a cercarla insieme. È l'espressione di una solidarietà che sostiene nelle difficoltà e nelle oscurità e che spinge a sperare dentro la propria fragilità e le proprie ferite. È mettersi accanto senza giudicare.

Dovrebbe essere pure il costante atteggiamento della Chiesa nei riguardi del mondo e dell'uomo. Il mondo non è tanto un "oggetto" da ammaestrare, è anche un soggetto da cui imparare. Nella Costituzione Conciliare *“La Chiesa nel mondo contemporaneo”* si dice: *“La Chiesa va al mondo per dare e per imparare”* (G.S.). Questo atteggiamento dovrebbe attuarsi nell'accompagnamento delle coppie che vivono in situazioni di fragilità e di imperfezione (293-296).

Discernere. Il discernimento è la parola più presente nell'Amoris Laetitia: è citata 50 volte. Il discernimento è anzitutto la spinta a risvegliare le coscienze. *“Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possono al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle”* (37).

Il Papa sostiene che vi possono essere circostanze che sminuiscono o annullano la responsabilità delle persone e non si può più parlare di una categoria astratta di persone e rinchiuderle in una unica regola: *“Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione”* (308). E tuttavia, quando ciò accade, *“poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo”* (311). Il discernimento "salva" la misericordia e la fa brillare.

Papa Francesco vede nel discernimento il modo di dare un impulso ad un cristianesimo adulto (EG: 23).

Discernere significa ascoltare la voce dello Spirito e confrontarsi con la storia e con le sue esigenze e sfide, soprattutto con quelle che riguardano le singole persone.

Il discernimento implica interrogarsi su ciò che è buono e che non è buono, in riferimento alla persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto quella spirituale.

Chiaramente il discernimento implica il seguire la propria coscienza con coraggio, e *“questo non significa seguire il proprio io, fare quello che mi interessa, che conviene, che mi piace”* (Angelus 3 giugno 2013). La coscienza è lo spazio interiore dell'ascolto della verità. È la strada che mi aiuta a discernere a comprendere la strada che devo percorrere. *“Il discernimento deve aiutare a trovare le strade personali di risposta a Dio...Credendo che tutto sia bianco o nero a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita...”* (305). E Papa Francesco ci ricorda: *“Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare difficoltà”* (304).

Integrare: è il momento dell'inserimento delle coppie “ferite” nella vita ecclesiale. L'inserimento, a mio modo di pensare, non concerne primariamente l'accesso all'Eucarestia, ma riguarda il lento e progressivo cammino della comunione ecclesiale.

Bisogna ridare spessore al primato del tempo sullo spazio.

Questo primato brilla già in Evangelii Gaudium e viene ripreso in Amoris Laetitia: la comunione non è un fatto puntuale statico, è in continua e dinamica evoluzione. Non ci deve essere l'ossessione della uniformità di pensiero e di vita, ma il saper accettare l'evolversi e il crescere della comunione che non sarà mai perfetta e piena.

La pastorale non va vista come il rispetto di una “legge astratta e generale” ma come “luogo di elaborazione e di apprendimento della comunione”.

La riscoperta del valore del tempo mette in atto un dinamismo che va oltre lo “spazio ben definito”: mette in gioco non solo le coscienze, ma le forme del reciproco ascolto, della meditazione, della elaborazione della sofferenza. Si mettono in atto itinerari di nuova iniziazione alla comunione. Questi itinerari non mi sento di chiamarli penitenziali (anche se rispetto l'idea di molti amici che così li chiamano) perché molte coppie di divorziati vivono un amore di rispetto, di condivisione abitato da passione e da sentimenti, di cui non devono pentirsi, ma farli crescere dentro la comunità.

III - Si possono suggerire tre tappe

1° Tappa. *Il discernimento con il presbitero per valutare la qualità della propria nuova relazione e la propria responsabilità del fallimento della precedente:*

“I divorziati risposati dovrebbero essere guidati a fare un esame di coscienza tramite momenti di riflessione e di verifica. Dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli... se ci sono stati tentativi di riconciliazione... com'è la situazione del partner abbandonato” (300). Aggiungiamo: se hanno avuto cura della relazione.

“Il colloquio con il sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa” (300).

Questo riferimento al foro interno, alla coscienza personale nel dialogo con il pastore costituisce una grande apertura. Questo fa sì che la via del foro interno del singolo apra implicitamente alla via del riconoscimento del nuovo legame e della sua piena comunione. Questo discernimento esige saggezza e umiltà da parte del presbitero nella ricerca sincera della volontà di Dio evitando favoritismi e superficiali valutazioni (cfr. 300).

2° Tappa. *Inserire queste coppie nella vita della comunità cristiana.*

Ci sono vari modi di appartenenza alla Chiesa: l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione alla Messa, l'inserimento in qualche gruppo di sposi e di preghiera, dare incremento alle opere di carità, condividere iniziative a favore della giustizia. Vi sono molti ambiti in cui si può crescere nella fede e nella comunione ed esplicitare la propria soggettività.

Se queste coppie potranno inserirsi nei vari settori della vita comunitaria, e vivranno alla pari degli altri la condivisa responsabilità, l'accesso all'Eucarestia sarà l'approdo più naturale e atteso.

3° Tappa. *La celebrazione festosa della comunità.*

Questa tappa non è contemplata nell'Esortazione, ma potrebbe indicare l'approdo nel futuro, perché è importante, secondo il mio sentire, che l'inserimento finale nella comunità, di cui l'Eucarestia è il segno massimo, non avvenga in modo clandestino, ma in maniera pubblicamente visibile. Avverrà così il riconoscimento che, per la grazia di Dio, c'è un bene nella seconda unione, nella seconda famiglia.

La riconciliazione con la Chiesa, cioè, non dovrà essere un fatto privato dei due (foro interno), ma un evento comunitario (foro esterno) con

una sua struttura e forma in modo che l'accoglienza sia piena e anche festosa.

La Chiesa dovrà prendere atto che lo Spirito Santo trova la modalità di agire nel cuore di famiglie costruite con una seconda unione, e ci toccherà dire, come Pietro di fronte alla comunità che lo metteva a processo per aver dato il battesimo all'incirconciso Cornelio: "Chi ero io per porre impedimento a Dio? (At. 10,17).

Conclusione aperta

Il Papa riconosce, come precedentemente ricordato, che il discernimento delle situazioni può creare disagio e incertezza nei pastori, nelle guide spirituali e nelle comunità: "Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione (308), però Papa Francesco confida nella "gioia dell'amore".

L'amore sa trovare la via. È la bussola che ci indica la strada. Esso è il traguardo e il cammino stesso, perché Dio è l'amore e perché l'amore è da Dio. Niente è così esigente come l'amore. Esso non lo si può avere a buon mercato. Per questo nessuno deve temere che Papa Francesco ci inviti, con "Amoris Laetitia", a un cammino troppo facile. Il cammino non è facile, ma è pieno di gioia!

Battista Borsato

Diversità e inimicizia

Dicono alcuni studiosi che circa settantamila anni fa è avvenuto un cambiamento cruciale nelle capacità dell'Homo sapiens e quello che era un gruppo di umani che, al pari di altri, si muoveva in una zona circoscritta della terra, ha cominciato ad espandersi e a popolare altri territori senza più fermarsi.

Sembra che l'inizio di tale mutamento sia stata una casuale mutazione genetica avvenuta nel cervello del sapiens, che lo ha portato a comunicare meglio, a comportarsi in modo più organizzato: è quella che viene definita la "rivoluzione cognitiva".

A poco a poco egli ha preso il sopravvento sulla scena del mondo; gli altri gruppi umani, appartenenti a specie diverse sono scomparsi. Il sapiens è rimasto l'incontrastato abitatore della terra e gli studiosi si interrogano su come ciò sia avvenuto.

Certo la lotta per la sopravvivenza deve essere stata estrema e lo scontro con l'altro' inevitabile: non appartiene al mio gruppo, non parla la mia lingua, è un rivale pericoloso che può sottrarmi il nutrimento, devo eliminarlo, se voglio vivere e proteggere il gruppo cui appartengo e al quale sono legato con un vincolo che mi mette al riparo da una solitudine troppo rischiosa. La sua scomparsa non impoverisce la mia umanità perché egli è 'altro' da me.

Ancor oggi quella lotta continua all'interno dell'unica specie umana rimasta, tribù contro tribù, popolo contro popolo, etnia contro etnia: gruppi che si sono combattuti e si combattono reciprocamente senza fine, pericolosi gli uni per gli altri, portatori di una qualche diversità.

L'animale uccide per mangiare; ciascuno occupa il suo posto in una lunga catena nella quale si ciba o diviene cibo di un altro che abitualmente non appartiene alla sua specie secondo una regola immutabile che privilegia il più forte: la scimmietta sa che deve temere il leone e l'aquila, ma non il topo campagnolo, anzi sarà quest'ultimo a fuggirla. La rivalità per l'accoppiamento, per il ruolo nel branco ubbidisce allo stesso principio e può anche sfociare nell'uccisione dell'avversario, ma la lotta è circoscritta.

L'uomo invece uccide indifferentemente e la competizione sembra aver acquisito una connotazione onnicomprensiva. La diversità sembra divenuta di per sé pericolosa: chi è diverso non lo comprendo,

egli mette in discussione la mia identità, la sua diversità minaccia la mia libertà, dunque è un rivale da eliminare.

L'accesso al mondo simbolico ha arricchito di nuove potenzialità imaginative la mente dell'uomo, ma ha anche reso infinitamente più ampia e sfaccettata la gamma delle differenze e con essa le occasioni di conflittualità, se le differenze sono percepite come pericolo invece che diventare occasione per comporre insieme un'immagine più completa della realtà.

Sembra che un gruppo umano non possa vivere in pace, ora aggredito ora aggressore, e l'aver attraversato come vittima l'esperienza della persecuzione non mette al sicuro dal diventare persecutore.

Le guerre continuano in nome di una estraneità irriducibile; la giustificazione addotta è quella di dover eliminare l'altro, prima che l'altro elimini noi, costretti a combatterlo per proteggere il gruppo, per evitare che egli prenda il sopravvento e ci distrugga. Nella logica del nemico non c'è spazio per il pensiero di una comune appartenenza all'umanità. Ogni propaganda di guerra fa leva sulla disumanità del nemico, sulla sua efferatezza; non è consentita alcuna perplessità, anzi chi solleva dubbi è egli stesso considerato pericolo da sopprimere.

Eppure nella storia è apparsa anche un'intuizione nuova: rivolgiti a ogni altro uomo, chiunque esso sia, con uno sguardo di misericordia, perché egli, al pari di te, soffre e gioisce, al pari di te è fragile e bisognoso. La sua paura della morte è simile alla tua paura della morte.

Ci sono situazioni nella storia degli individui e dei popoli, nelle quali ci si è spinti troppo avanti nella direzione della violenza e non è più possibile tornare indietro; dunque dobbiamo imparare a fermarci prima che sia troppo tardi.

E ci sono momenti in cui l'alternativa "o tu o io" è reale.

Ma la storia degli individui e dei popoli insegna anche che la minaccia non appare improvvisa e la violenza non riceve dal nulla la sua forza distruttiva.

Si tratta di diventare coscienti che bene e male vengono da lontano, che se le pulsioni di morte e di vita abitano insieme nel cuore dell'uomo, tuttavia la violenza e l'amore abbisognano entrambi di tempi per crescere, si nutrono di gesti quotidiani, parlano un linguaggio la cui arcaica grammatica è riconosciuta dal cuore prima che dalla mente e si impara strada facendo. Necessitano di terreno fertile per svilupparsi, di contesti adeguati per potersi esprimere.

Dobbiamo abbandonare la parola "nemico": è una parola brutta che evoca sciagure, essa racchiude in sé il concetto di distruzione.

Dobbiamo pensare agli uomini, uguali e diversi, i quali si incontrano e confrontano lungo i sentieri della storia e, non avendo più bisogno di eliminarsi gli uni gli altri, si compongono e ricompongono come le tessere colorate di un grande caleidoscopio.

Si tratta di insegnare a chi continua a nascere fra noi, sin dal primo istante, la fiducia nella bontà dell'essere umano, la certezza che la gioia è il compito che gli è stato affidato. Che egli porta in sé queste scintille, sia pure imprigionate nel suo limite di creatura, soffocate dalla penosa pulsione alla distruttività. E che può fare in modo che esse si propaghino, così da potersi avvicinare con minor timore agli angoli oscuri della propria e altrui umanità.

Con la stessa tenacia con la quale egli ha raccolto scintille di fuoco e custodendole e moltiplicandole ha saputo costruire civiltà, l'uomo deve custodire e dare spazio alla convinzione che il suo destino di creatura cosciente è il bene.

Si tratta di acquisire schemi mentali nuovi, strumenti concettuali che vadano oltre una dialettica basata solo sulla logica della contrapposizione, sempre alla ricerca della ragione e del torto. È tempo di esercitarsi in una logica di composizione, che consenta di affiancare le diverse intuizioni da qualunque latitudine esse provengano, di procedere riconoscendo il contributo di ogni strategia di vita capace di promuovere relazioni buone, di ogni sforzo di pensiero volto alla ricerca del bene. Bene che si manifesta nella *"potenza del desiderio, nella sua spinta generativa ad allargare e non a restringere gli orizzonti della vita."*¹

Si tratta di smettere di dare ascolto ai prepotenti, di assecondare i comportamenti rissosi.

Si tratta di dotarci di strumenti alternativi, non di armi, per affrontare l'inevitabile conflittualità della vita.

Si tratta di non restare soli.

Si tratta di diventare consapevoli che i gesti quotidiani ospitano al loro interno un contributo inespresso alla pace o alla violenza.

E se è vero che nello sconfinato orizzonte del tempo e dello spazio, il mio passaggio sulla terra si rivela men che bagliore di lucciola in una sera d'estate, se è vero che cuore e mente sembrano "naufregare in questa immensità", è pur vero che di questo passaggio, agli occhi di chi rimane, per pochi, per un poco, resterà visibile una piccola orma e sarà traccia di violenza o di dolcezza, di disperazione o di fiducia.

¹ M. Recalcati: *Contro il sacrificio* - Raffaello Cortina Editore, pag. 142

Camminare sulla terra con passo leggero
senza sgomento al pensiero che sia la sola dimora
ospiti della vita e del mistero
Prendersi cura della fragilità e della bellezza
perché questo attutisce il dolore
Lasciare in eredità la speranza.

L'uomo sta imparando a scrivere con il codice della vita, sta imparando ad addomesticare il tempo e lo spazio, sta vedendo con i propri occhi che in ogni luogo del mondo la gioia è fatta di affetti quotidiani, che in nessun luogo della terra è possibile chiudere il dolore fuori dalla porta di casa.

In questi tempi, nei quali è sempre più evidente come la tracotanza e la violenza minaccino popoli e individui, appare anche sempre più ragionevole l'invito a diventare miti, per essere in grado di avere un futuro e una terra da ereditare.

Continuare a pensare che una tribù possa vivere a scapito di altre, confligge con l'appellativo che l'Homo sapiens ha dato a se stesso.

Si tratta di diventare capaci di ascoltare, come fanno i bambini quando imparano la lingua materna, ogni senso teso a riconoscere nell'altro i tratti dell'appartenenza ad una comune umanità.

*"Sentirono, lontano e irrealmente un canto. [...] Pensarono [...] il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena."*²

Si tratta di imparare a sgretolare la paura atavica di ciò che, essendo diverso, temiamo possa minacciare la nostra identità. Non dimentichiamo che dall'incontro delle due diversità più radicali nasce il futuro: quando gameti diversi si fondono, si accende una nuova vita, quando patrimoni genetici diversi si mescolano, la vita si rafforza.

Certo confrontarsi con l'altro è faticoso, persino doloroso; imparare ad amare la sua diversità richiede pazienza, determinazione, fantasia. Sempre, prima o poi, nell'incontro con un altro, persino quando egli è carne della mia carne ossa delle mie ossa, la sua diversità compare. Talora nello scoprire la distanza ci si sente giudicati, traditi, aggrediti e diventa necessario difendersi. Ci si sente soli ed emerge con più urgenza il bisogno di capire. *"Che cosa sono non so. Vago solitario, oppresso dalla [mia] mente."*³ Ma chi, se non qualcuno diverso da me, può aiutarmi ad uscire dalla prigione della mia mente?

² L. Sciascia: *Il lungo viaggio*

³ R. Panikkar: *I Veda* BUR Volume I pag. 138

A volte ci sono distanze incolmabili. Quando le ferite della propria storia non sono guarite, quando il passato si rivela troppo determinante per poter essere messo da parte e la paura prende il sopravvento, nel conflitto ciascuno si aggrappa al proprio sentire e non rimane spazio per il sentire dell'altro. Ma questo basta per desiderarne l'eliminazione? È così perentoria l'alternativa "o tu o io", da non poter continuare ad esistere sotto lo stesso cielo?

Quand'anche si constatasse che la differenza è troppo forte ed impedisce la condivisione, perché continuare a coltivare l'inimicizia?

È necessario affrancarsi dalla legge della materia, per la quale ad ogni azione ne segue una di pari intensità e opposta direzione, che costringe a far seguire violenza a violenza; è indispensabile emanciparsi dalla regola evolutiva del più forte, che non consente di dialogare con la fragilità.

Sappiamo che la terra è figlia del caos primordiale, conosciamo la potenza distruttiva della materia e la furia del fuoco, dell'acqua, del vento. Percepriamo tutta la nostra fragilità al manifestarsi di forze così grandi e incontrollate e tuttavia ci sentiamo parte di un'energia immensa, che ci atterrisce e ci affascina.

Ma la distruttività dell'uomo è un'altra cosa, è pulsione oscura che ci angoscia e non la riconosciamo come nostra.

Vorremmo poter dire che essa non ci appartiene, ma sappiamo bene che occupa le nostre viscere, come materia fecale attraversa le anse tortuose del nostro intestino di mammiferi.

Nella paura di questo straniero, che nostro malgrado ci abita e vorremmo espellere, coltiviamo la convinzione che la responsabilità del male è sempre fuori di noi.

E alla voce del Padre che chiede di rendere conto, la risposta rimane: "È stata lei", "è stato lui".

Siamo ancora uomini e donne incapaci di posare uno sguardo di misericordia sulla nostra nudità che ci inquieta. Ci accusiamo l'un l'altro in una lotta senza fine, nella quale non ci sono vincitori ma solo vinti.

Ma se è vero che la sorte dell'umanità sarà decisa dai grandi numeri, è pur vero che nel piccolo cervello di un essere umano avvengono intuizioni capaci di aprire strade nuove, di immaginare scenari impensabili: *"lupi e agnelli vivranno insieme e in pace"* (Is 11,6).

È tempo che si produca una nuova mutazione, che ci consenta di disinnescare la miccia della violenza che distruttività e paura accendono e alimentano.

Essa deve avvenire nella mente dell'uomo non per caso, bensì voluta, ricercata, da tempo intuita, finalmente attuata. In ogni popolo vi sono maestri che insegnano l'alfabeto della pace, riconoscibile nella coerenza della loro vita: quelli sono i maestri da ascoltare.

Possiamo dare il nostro contributo. Si tratta di liberare il desiderio, consapevoli che esso non esiste, non può esistere, a prescindere dall'altro. Di trovare il coraggio di parlare, perché *“la parola è una barriera nei confronti della spinta distruttiva della pulsione di morte, [...] accedere alla parola significa sempre, anche se parzialmente, rinunciare al potere della violenza e della distruzione.”*⁴

I lupi e gli agnelli non possono scegliere di andare oltre le leggi della natura.

L'uomo sì.

Maya Lissoni

⁴ M. Recalcati: op. cit. pag. 81

Nell'interesse del malato?

Sono stato stimolato a questa riflessione dalla discussione redazionale sul "fine vita", dopo la legge recentemente emanata e dalla vicenda del piccolo Alfie Evans, cui "è stata staccata la spina", la respirazione artificiale che lo teneva in vita, in conseguenza della decisione del giudice in contrasto con i genitori, "nel maggiore interesse del minore",

Il caso del piccolo inglese Alfie rimarca l'interrogativo: a chi, come e quando spetta la decisione di provvedere pro o contro la prosecuzione della vita di una persona incapace di esprimere la propria volontà in proposito?

L'interrogativo tocca la mia esperienza in modo traumatico, come cercherò di spiegare.

A me sembra che, mentre un malato capace di intendere e volere esprime la propria volontà accettando o rifiutando cure che gli permettono di vivere, pur nelle difficoltà insorgenti, chi è chiamato a decidere in sostituzione del malato incapace, si trova in mezzo ad un terreno dolorosamente incerto: qual è il bene del malato? Scegliere forme di cure di sopravvivenza è nell'interesse del malato?

C'è un passaggio che ho letto nei commenti alla vicenda Alfie, che mi ha colpito particolarmente, perché affronta un problema che mi sta particolarmente a cuore.

Dice Maria Antonietta Coscioni, presidente dell'Istituto Coscioni: «L'amore per un figlio o per un coniuge malato inguaribile non cada in egoismo nel mantenerlo o volerlo mantenere in vita a tutti i costi¹».

Ha espresso l'interrogativo che mi pongo spesso e a cui non so dare risposta. Mi spiego.

Maria Rosa, mia moglie, da dieci anni è malata di Alzheimer, da quattro è completamente invalida, bisognosa di tutto, assistita amorevolmente da una collaboratrice (odio la parola "badante"). Pur nella sua completa immobilità, mi e ci regala spesso dei sorrisi, misteriosi, profondi, gratificanti.

È il suo unico modo di comunicare, tuttavia per me è un gesto splendido. La collaboratrice dice che il suo sorriso parla, che i suoi occhi parlano... Alle volte assimilo questo sorriso a quello del neonato che per la prima volta riconosce la mamma. Non saprei privarmene.

So però, e nel suo lento degradare ne avverto il segnale progressivo, che può arrivare il momento in cui non solo Maria Rosa, non sarà

più capace di masticare, ma neanche di deglutire, con rischio imminente di soffocamento per ingestione di cibo nelle vie respiratorie.

So che vengono prospettate soluzioni-tampone (tipo la PEG) per prolungare la vita.

È nella prospettiva eventuale di un ricorso a soluzioni forzate - non so come dire - per superare nuovi ostacoli che mi sento svuotato. Sento che le disposizioni della legge e l'insegnamento della Chiesa per cui non siamo proprietari della nostra vita, non mi vengono in aiuto più di tanto.

E il tarlo dell'eventuale "egoismo", nel voler a tutti i costi prolungare quei pochi segni di vitalità, se dovesse cessare poi quello sguardo e quel sorridono che la tiene legata alla vita, mi assale già da ora.

Cerco di allontanare questi ragionamenti e spero in una soluzione sconosciuta, ma da poter affrontare serenamente.

Una cara amica, il cui marito aveva subito due ictus e al secondo non essendo più in grado di alimentarsi, veniva nutrito attraverso la PEG, si è sentita rimproverare di crudeltà per non aver lasciato morire in pace il malato.

Penso che non si può sperare in soluzioni facili e improvvisate, ma la prospettiva non mi rende tranquillo.

È per questo che la vicenda del piccolo Alfie mi commuove e suscita in me interrogativi senza risposte convincenti.

Bepi Stocchiero

STRADA SCONOSCIUTA

Penombra della colomba
chiamarono gli ebrei l'inizio della sera
quando il buio non rallenta i passi
e si avverte l'arrivo della notte
come una musica sperata e antica,
come un gradevole pendio.
In quell'ora in cui la luce
è fine come sabbia
presi per una strada ignota
che si allargava in nobile terrazza
e aveva le facciate e gli ornamenti
di tinte delicate come il cielo
sullo sfondo emozionante.
Tutto - quelle case modeste,
la sobrietà delle ringhiere e dei battenti,
forse una speranza di ragazza sui balconi -
entrò nel mio deserto cuore
con purezza di una lacrima.
Sarà stata quell'ora della sera d'argento
a dare tenerezza alla strada, rendendola reale come un verso
dimenticato e ritrovato.
Solo più tardi riflettei
che quella strada della sera mi era estranea,
che ogni casa è un candelabro ¹
dove le vite degli uomini ardono
come candele isolate,
che ogni immediato passo nostro
cammina come sopra un Golgota.

Jorge Luis Borges

¹ Verso citato da Papa Francesco in "Amoris Laetitia", paragrafo 8.

Il coraggio di essere felici Beatitudini per il nostro tempo

(recensione – segue in IV di copertina)

Ci sono libri che hanno la capacità di elevarci, di orientarci verso cose alte, che rafforzano la nostra capacità di sentire, di capire, che ci danno slancio e comunicano forza d'animo. Il testo di Battista Borsato è uno di questi e con il suo titolo, di per sé eloquente, ci delinea un programma di vita: "Il coraggio di essere felici – Beatitudini per il nostro tempo". Ci vuole coraggio, in un'epoca delle passioni tristi (cfr. M.Bensasayag – G. Schmit) percorsa da un sentimento permanente di insicurezza e di precarietà, a tematizzare la felicità come obiettivo perseguibile con coraggio. Viene prima il coraggio –senza il quale non è sostenibile la ricerca e il conseguimento della felicità- o è quest'ultima, che come obiettivo estremamente attraente emana una forza inequivocabilmente calamitante? Il sottotitolo ci toglie dall'*empasse* chiarificando subito il tema: "Beatitudini per il nostro tempo". Felicità connessa con le beatitudini, dunque. Nel presentare e commentare la Magna Carta del Vangelo l'autore manifesta sollecitudine perché l'uomo, in questo caso il lettore, entri in contatto con la propria interiorità affinché possa scorgere e ascoltare la fonte che sgorga dentro di lui, che dà pienezza di vita. Accompagnare i cristiani nella trasformazione in immagine di Cristo e mettere sempre in moto quel cambiamento, quella rigenerazione che può avvenire nell'approfondire i pensieri, i sentimenti nel contatto con la Parola, è il lineamento, il tratto specifico di questo libro. Nel tempo passato, anche a motivo di una certa immagine sbagliata di Dio e di una certa ascesi, si è stati troppo sbilanciati a favore di una visione e interpretazione doloristica delle Beatitudini che ci ha fatto rimaner fuori, esclusi dalla casa della nostra vita, senza rapporto con la profondità –e l'anelito alla felicità- della nostra persona in cui è nascosto un tesoro. Ma dietro le immagini sbagliate o alterate di Dio, facilmente prende forma un'immagine sbagliata o alterata di umanità nella quale i modelli di relazione umana e di coppia sono, per lo meno, problematici. Il messaggio di Gesù concentrato nelle Beatitudini, cuore della Buona Notizia, è che si può e si deve essere felici in questa esistenza. "*Gesù non proibisce ma propone, e propone la felicità*" (p. 30) e questa va cercata nella vita quotidiana: famiglia, amici, studio, lavoro sono gli ambiti,

Segnaliamo

BATTISTA BORSATO

Il coraggio di essere felici Beatitudini per il nostro tempo

Edizioni Dehoniane, Bologna, 2018.

(recensione – segue dalla III di copertina)

i luoghi di vita in cui si può incontrare il Signore...accettandosi come si è. Questa saggezza, apparentemente dimessa e normale, non è ordinaria ma espressione di sapienza interiore e spirituale: scaturisce dalla presa di coscienza che è necessario il superamento della pretesa di incondizionato e di assoluto, ragione di molta infelicità! L'ideale non è il reale. E fra l'ideale e il reale c'è sempre un margine augurabile di spazio. *"Beati i poveri in spirito", "beati i miti", "beati i perseguitati a causa della giustizia..."*. I poveri in spirito, i miti, i perseguitati sono le condizioni esistenziali (e quindi connesse alla realtà) che vengono approfondite nella loro dimensione personale e sociale. Personalità di grande spessore umano come Simone Weil, Dag Hammarschold, Dietrich Bonhoeffer, Alex Zanotelli, don Tonino Bello accompagnano il lettore nella disanima delle varie Beatitudini e lungo il percorso che l'autore aiuta a fare come testimoni di Beatitudine. Altro regalo di questo testo, che lo rende prezioso, è l'essere messi in contatto con 'l'umorismo di Gesù'. Nel capitolo così intitolato ci è dato di fare i conti con un altro Gesù, una persona sensibile, gioiosa, carica di umanità, molto più vicina a noi di quanto lo sia l'immagine austera ereditata da una tradizione che l'ha ridotta ad una sorta di paretesi. Questo contributo ci aiuta ad apprezzare e accogliere la festa. Nelle celebrazioni liturgiche si recita: *"Ci rallegriamo", "siamo pieni di gioia", "camminiamo con allegria"...* e allora, perché bandire la festa dalla nostra vita, perché contemplarla come qualcosa di sporadico e non come condizione da riconoscere, a cui abbandonarci e a vivere? *"Nei Vangeli traspare con evidenza che Gesù era un uomo che ha gustato la vita e la bellezza delle cose, che ha saputo gioire dei fiori del campo (Mt 6, 28) e dei passerii del cielo (Lc 12, 6), che ha saputo stupirsi della generosità e della fede delle persone. Egli ha presentato un Dio così autenticamente innamorato della vita, che sa godere delle cose delle persone (Gen 1, 31)"* (p. 92). Questa è la Buona Notizia per noi.

Rosaria Gavina